

Famiglie omogenitoriali

Alessandro Manenti *

I. I DATI DI RICERCA

Così si chiamano quelle coppie formate da due persone dello stesso sesso con figli (avuti da precedenti relazioni eterosessuali, per adozione, con genitore surrogato, ecc.).

Il tema, soprattutto nei paesi anglofoni e dell'Europa settentrionale, è già da anni sul tavolo della discussione con scontri di posizione e con legislazioni sempre più favorevoli al riconoscimento di tali situazioni. In Italia questa realtà è ancora dietro all'angolo, pronta a venire fra poco alla ribalta. Ben presto nascerà il dibattito non solo sul riconoscimento delle coppie gay/lesbiche, ma anche sul loro diritto ad avere figli. Tanto vale, dunque, incominciare a farci un'idea della situazione. Ci piaccia o no, dobbiamo fare i conti con quanto la cultura cambi i rapporti con la natura.

Coloro che sono contrari al riconoscimento dei matrimoni gay e alla loro adozione di figli sostengono che questi minacciano la famiglia naturale, fondamento della società, costituita da un uomo e una donna e ledono il diritto dei bambini ad avere un padre/maschio e una madre/femmina. I «pro» ritengono, invece, che sia un problema di riconoscimento dell'uguaglianza di diritti contro la discriminazione e che per il benessere dei figli ciò che conta non è il genere maschi-

* Docente all'Istituto Superiore per Formatori. Si ringraziano i colleghi dell'Istituto per la loro collaborazione alla raccolta delle ricerche empiriche.

le/femminile dei genitori, ma la capacità di accudimento (è l'amore che fa la famiglia, e i figli li faccia chi è in grado di accudirli).

Come si vede, il tema chiama in causa non solo le scienze che si interessano della salute (prospettiva di questo articolo), ma anche il diritto, la filosofia e la morale.

Le ricerche empiriche

Le ricerche empiriche, iniziate negli anni '70¹, si infittiscono verso la fine degli anni '80, nelle nazioni – come già detto – dove il problema era già una realtà di fatto emersa. Esse indagano, soprattutto, questi tre punti:

- * le capacità educative della coppia omogenitoriale, cioè la compatibilità fra omosessualità e genitorialità;
- * lo sviluppo emotivo e sociale dei bambini in queste famiglie omogenitoriali;
- * la relazione fra la condizione omosessuale della coppia e l'identità di genere dei figli con particolare attenzione al loro orientamento sessuale futuro.

Oltre alle singole ricerche, molte associazioni di professionisti della salute mentale ne hanno fatto delle raccolte e in base all'analisi comparativa delle ricerche passate in rassegna, hanno espresso la loro posizione. Fra queste associazioni, quella più pubblicizzata è l'APA (American Psychological Association) che si è espressa in pubblicazioni successive². Ma ci sono anche l'American Academy of Pediatrics che è ritornata periodicamente sull'argomento nella rivista *Pediatrics*, l'American Psychiatric Association, la British Psychological Society, l'Associazione Italiana di Psicologia... In lingua italiana, queste *compilation* si possono trovare in V. Scaramozza³ e in F. Ferrari⁴. Da notare, tuttavia che il primo studio ignora le ricerche dai risultati avversi mentre il secondo ne cita solo una (quella di Cameron) per liquidarle tutte

¹ D. Martin - P. Lyon, *Lesbian/woman*, Glide Publication, San Francisco 1972.

² Le sue pubblicazioni, sempre a cura di C.J. Patterson, sono degli anni 1991, 1995, 2004, 2005 (cf www.apa.org).

³ V. Scaramozza, *Crescere in famiglie omogenitoriali: la differenza non implica deficit*, in «Rivista di Sessuologia», 3 (2009), pp. 172-182.

⁴ F. Ferrari, *Crescere in famiglie omogenitoriali: risultati scientifici e altri piani del dibattito*, in «Terapia Familiare», 95 (2011), pp. 73-85. Vedi anche F. Guida - C. Guerra, *Paternalità e maternità nelle coppie omosessuali: quando i genitori sono dello stesso sesso*, in «Rivista di Sessuologia», 1 (2007), pp. 38-48.

come non scientifiche e di parte (il che pone domande sulla libertà mentale con cui si affronta il tema). A mio parere, la rassegna migliore è quella di T.J. Biblarz e J. Stacey⁵, sia perché questi autori tengono in considerazione ricerche fra loro discordanti, sia perché riconoscono la limitante influenza dei presupposti ideologici dei ricercatori e i limiti metodologici insiti all'osservazione di queste abbastanza recenti forme familiari. La bibliografia, dunque, è piuttosto ampia.

Con la lista in mano delle singole ricerche (ne ho consultate settantaquattro) e delle raccolte (ne ho consultate sei), le conclusioni sono unanimi e sorprendenti: le coppie omogenitoriali possono essere buoni genitori, al pari delle coppie eterosessuali. I bambini cresciuti con genitori dello stesso sesso si sviluppano come quelli allevati da genitori di sesso diverso (se non a volte meglio⁶) e non c'è relazione fra l'orientamento omosessuale dei genitori e l'adattamento affettivo e sociale del bambino ivi compreso il suo orientamento sessuale futuro. Una citazione per tutte: «Nessuno studio ha riscontrato che i figli di genitori lesbiche o gay siano svantaggiati in alcun aspetto significativo in confronto ai figli di genitori eterosessuali» (APA, 2005). Cambiano le parole, ma il messaggio è sempre questo. I bambini cresciuti da genitori dello stesso sesso si sviluppano come gli altri, per cui adulti coscienti e capaci di fornire cure, che siano uomini o donne, eterosessuali o omosessuali, possono essere ottimi genitori e, nonostante la discriminazione sociale, trent'anni di ricerche documentano che l'essere cresciuti da genitori lesbiche e gay non danneggia la salute psicologica dei figli e che il benessere dei bambini è influenzato dalla qualità delle relazioni con i genitori, dal senso di sicurezza e competenza che questi sanno trasmettere e non dal loro sesso di appartenenza. Di qui la presa di posizione in favore del riconoscimento civile di tali unioni e del loro diritto ad avere figli, dato che, si aggiunge, è proprio la discriminazione ad essere la causa prima del disagio delle famiglie omogenitoriali.

⁵ T.J. Biblarz - J. Stacey, *(How) Does the sexual orientation of parents matter?*, in «American Sociological Review», 66 (2001), pp. 156-183. A questa rassegna ne ha fatto seguito una più recente: Id., *How Does the Gender of Parents Matter?*, in «Journal of Marriage and Family», 1 (2010), pp. 3-22.

⁶ Il «meglio» si ritroverebbe nella constatazione di una maggiore «flessibilità», soprattutto dei maschi, rispetto alla propria identità di genere.

Fuori dal coro

Esistono anche ricerche dai risultati diametralmente opposti, sebbene meno citate (se non, il più delle volte, del tutto ignorate) nelle rassegne sopra citate e meno facilmente reperibili anche in internet, a parte i siti più ideologicamente marcati in senso religioso⁷.

Fra di esse la più nota e la più citata anche dalla «parte avversa» è quella del sociologo Mark Regnerus dell'Università del Texas⁸. Si tratta di uno studio sugli effetti nei figli ormai cresciuti (perché di età compresa fra i 18 e 39 anni) di genitori omosessuali, dove si dimostra un significativo aumento in loro di problematiche sociali, emotive e relazionali (misurate su quaranta scale) rispetto ai figli di coppie eterosessuali. I figli intervistati, appartenenti a diverse tipologie familiari, furono 2988, dei quali 163 con madre lesbica e 73 con padre gay. Questi figli hanno dimostrato un significativo aumento di problematiche psico-fisiche rispetto ai figli di coppie eterosessuali: più inclini (di tre volte) al suicidio, più propensi (di tre volte) al tradimento del partner, più esposti (di cinque volte) alla disoccupazione e comunque più esposti nella vita a difficoltà psicologiche e materiali dato che ricorrono tre volte di più a terapie psicologiche. I figli di madri lesbiche sono di più oggetto ad abusi sessuali, più consumatori di droghe e tabacco e con un tasso inferiore di eterosessualità esclusiva.

Altro autore molto citato su questo versante è Paul Cameron (fondatore del Family Research Institute di Washinton DC) che, ai risultati simili a quelli di Regnerus, ha rilevato anche un elevato rischio di abuso sessuale nei figli di omosessuali e ha compilato un utile paragone con le ricerche avverse⁹.

⁷ Una rassegna di queste ricerche (dal 1991 ad oggi) si può trovare nel sito della Unione Cristiani Cattolici Razionali (UCCR).

⁸ M. Regnerus, *How different are the adult children of parents who have same-sex relationship? Findings from the New Family Structures Study*, in «Social Science Research», 41 (2012), pp. 752-770.

⁹ P. Cameron - K. Cameron, *Did the APA misrepresent the scientific literature to courts in support of homosexuality custody?*, in «The Journal of Psychology», 3 (1997), pp. 313-332 (il contesto è quello di una contestazione dei dati forniti dall'APA in sede di tribunale). Cameron stesso fu oggetto di parecchie contese giudiziarie.

Battaglie fra le parti

Già dal semplice reperimento delle ricerche a disposizione si nota lo spirito battagliero dei ricercatori, non molto attenti ad isolare e a tenere sotto controllo il fattore del loro previo orientamento ideologico. La battaglia si è anche trasformata in accuse reciproche, a volte con strascichi giudiziari per entrambe le parti e battaglie denigratorie mediatiche circa la loro moralità privata e correttezza professionale.

Lo studio di Regnerus è stato oggetto di pesanti critiche da parte di molte associazioni statunitensi quali l'American Psychological Association, l'American Psychiatric Association, l'American Medical Association, l'American Academy of Pediatrics, e l'American Psychoanalytic Association, che hanno rimproverato a Regnerus di non aver fatto una ricerca su un campione casuale, come invece lui sostiene. In effetti, la ricerca non confronta figli cresciuti in coppie omosessuali con quelli cresciuti in coppie eterosessuali, ma riguarda figli cresciuti in coppie eterosessuali dove all'autore è bastato definire gay anche un genitore che, pur vivendo un rapporto etero, ha avuto – a detta dei figli – almeno un rapporto omosessuale, a prescindere dalla sua durata e caratteristica, come ha incluso nella categoria anche detenuti eterosessuali che in carcere hanno fatto sesso con altri uomini per sfogarsi. La stessa università del Texas a cui Regnerus appartiene, avviò un'indagine ed essa non trovò elementi sufficienti per procedere con l'accusa di cattiva condotta scientifica da parte di Regnerus (ossia non ha né assolto né condannato la fondatezza della sua ricerca, ma ha riconosciuto che il ricercatore non ha falsificato i dati). Lo stesso Regnerus ha ammesso delle imprecisioni di campionatura: «Io ho parlato di "madri lesbiche" e "padri gay", quando, in realtà, non conoscevo il loro orientamento sessuale, conoscevo solo il loro comportamento di relazione omosessuale. Ma per quanto riguarda gli stessi risultati, io li confermo».

Anche le rassegne dell'APA sono state oggetto di attacchi. Quella del 2004 è stata screditata dall'ex presidente della stessa società, Nicholas Cummings, che si è unito a chi accusa l'associazione di essersi pronunciata con criteri «politicamente corretti» ma non scientifici. La critica più rilevante è ad opera della sociologa Loren Marks dell'Istituto di Ecologia Umana della Louisiana State University¹⁰. Andando a

¹⁰ L. Marks, *Same sex parenting and children's outcomes: a closer examination of the American Psychological Association's brief on lesbian and gay parenting*, in «Social Science Research», 4 (2012), pp. 735-751.

vedere tutti i cinquantanove studi riportati dalla rassegna APA 2005 ne scopre delle carenze:

- * problemi di campionatura (gli stessi attribuiti alla ricerca di Regnerus): il 77% degli studi riferiti dall'APA esaminano un campione troppo ristretto (non più di cento soggetti, fino al limite estremo rappresentato da un lavoro del 1998 che di soggetti ne analizza solo cinque), poco significativo della popolazione generale dato che il campione è composto soprattutto di donne (dei cinquantanove studi citati dall'APA solo otto prendono in esame anche gli uomini e di questi otto la metà non prevede un campione eterosessuale con cui fare il confronto. Dei quattro rimanenti, tre indagano i comportamenti dei padri e non i risultati ottenuti nella vita dai figli);

- * campioni opportunamente scelti e non casuali: nella quasi totalità dei casi gli intervistati sono stati estratti dagli ambienti culturali molto ideologicamente segnati dalla cultura gay/lesbica (il che è come chiedere ai tifosi fanatici dell'Inter di valutare la loro squadra del cuore);

- * l'assenza di un gruppo di famiglie eterosessuali di controllo in modo da mettere a confronto gli esiti della crescita con genitori omosessuali o eterosessuali: solo trentatré dei cinquantanove studi lo contemplano e di questi trentatré, in tredici studi il campione di confronto era costituito da bambini cresciuti in famiglie monogenitoriali (prevalentemente con la madre singola o divorziata). Nei rimanenti venti studi non sempre si è specificato il tipo di famiglia eterosessuale presa in esame (sposi, conviventi, risposati, provenienti da precedenti unioni, ecc.).

La perentorietà delle conclusioni

Nonostante queste difficoltà che intaccano le ricerche già al loro nastro di partenza (sia quelle «pro» che quelle «contro»), quando si vanno a leggere le conclusioni finali di entrambi gli schieramenti, si trova, quasi a mo' di solenne ritornello che «sulla base della letteratura scientifica disponibile, è ormai provato che i bambini (non) hanno bisogno di un padre/maschio e di una madre/femmina e che (non) c'è differenza fra coppie etero ed omo». Ma sono i dati che parlano così o sono le ricerche che li fanno parlare così?

Qual è, infatti, il dato che le ricerche hanno osservato?

Andando a leggerle (sia quelle pro che quelle contro) appare che esse analizzano situazioni molto diverse fra loro, ma, trattandole alla stessa maniera, trasferiscono le conclusioni estratte da una situazione ad un'altra. Ad esempio, le conclusioni circa un genitore gay, ma che vive in una coppia eterosessuale vengono poi usate per commentare anche la situazione della coppia gay, oppure le conclusioni su bambini con un genitore gay vengono poi trasferite a quella dei bambini con la coppia gay, o le conclusioni sulla situazione di una madre lesbica che vive da sola vengono poi estese alla coppia lesbica, o l'analisi longitudinale di una coppia omogenitoriale non tiene conto se i due partner sono sempre gli stessi o se nel frattempo uno dei due è sparito o è stato sostituito. Le situazioni sono diverse: quella di un bambino con genitore gay ma «normalmente» sposato è diversa dalla situazione di un bambino in una coppia gay; è diversa da quella di un bambino che vive con un solo genitore omosessuale; è diversa da quella di un bambino o che vive con il suo genitore naturale omosessuale e con l'altro adottivo... E così via.

Per sapere se un bambino (non) ha bisogno di un padre/maschio e di una madre/femmina bisognerebbe avere delle ricerche che paragonano bambini di coppie eterosessuali con bambini di coppie omosessuali, tenendo costanti e uguali gli altri fattori; altrimenti non si può sapere se il genere del genitore mancante faccia la differenza. Ma queste ricerche non esistono.

Lo stesso dicasi per sapere della compatibilità fra omosessualità e genitorialità (cioè, se anche un genitore gay può essere un buon genitore). Bisognerebbe isolare il fattore genere (maschile/femminile) da altri che contribuiscono a condizionare la qualità genitoriale, quali: lo stato matrimoniale (separato/a, risposato/a, convivente, vedovo/a, accompagnato/a, ecc.), la durata della relazione attuale, la presenza di relazioni precedenti, brevi o lunghe (ad esempio: la provenienza da un legame eterosessuale oppure no), la relazione genetica con il figlio (genitore biologico o adottivo), le tecniche di concepimento per le coppie lesbiche, la storia matrimoniale, la presenza o meno di altre persone significative (insegnanti, amici), il grado di accettazione dell'orientamento sessuale da parte delle famiglie d'origine...

Un altro invito ad essere prudenti sull'utilizzo dell'etichetta di «scientifico» è la mancanza di ricerche longitudinali che misurino l'evoluzione nel tempo del fattore studiato. A mia conoscenza c'è

un solo studio longitudinale e che riguarda solo le coppie lesbiche (Gartrell/Bos)¹¹. Questo studio (anch'esso oggetto di critiche per questioni di metodo), iniziato nel 1986, ha seguito settantotto coppie lesbiche con figli avuti tramite inseminazione artificiale, e intervistate quando aspettavano il bambino (articolo del 1996) e alle rispettive età di due anni (art. 99), cinque anni (art. 2000), dieci anni (art. 2005), diciassette anni (art. 2010). Inoltre ha intervistato anche i figli una volta diventati adolescenti. Manca l'ultima pubblicazione relativa agli stessi figli all'età di venticinque. La conclusione, però, è sempre la stessa: rispetto ai figli di coppie eterosessuali, essi risultano migliori nei risultati scolastici, nell'adattamento sociale e con minori problemi sociali e di aggressività. E ciò sia che siano stati concepiti da un donatore sconosciuto (momentaneamente o per sempre), sia che abbiano vissuto con madri ancora insieme o separate (circa la metà delle coppie lesbiche partecipanti allo studio si sono separate quando il figlio aveva mediamente sei anni). Come altre ricerche, anche questa conclude che crescere con madri lesbiche è – addirittura – meglio. Se è davvero così, se queste fossero le conclusioni che scaturiscono dai dati stessi, allora: perché non concludere anche che avere dei padri/maschi è un handicap, che è meglio avere genitori monosessuali dato che in tal caso la loro separazione non costituisce problema per il figlio e che per ottenere l'adozione le coppie lesbiche dovrebbero avere la precedenza?

Un'altra difficoltà è che, per misurare il benessere delle persone, le ricerche si sono basate sulle informazioni date dagli intervistati stessi (*self report*) e prese secondo il loro valore facciale senza mai verificare la possibilità che un osservatore esterno possa giungere ad una conclusione diversa. Ciò è contro lo stesso buon senso: non basta chiedere all'interessato se stia bene, perché la misura di certi disturbi va fatta anche con parametri esterni. Il criterio secondo cui «l'importante è che mi dica che è contento lui/lei» non basta per dire che è contento!

¹¹ N. Gartrell et al., *The National lesbian family study: interviews with prospective mothers*, in «American Journal of Orthopsychiatry», 66 (1996), pp. 272-281. Id., *The national lesbian family study: 2. Interviews with mothers of toddlers*, in «American Journal of Orthopsychiatry», 69 (1999), pp. 362-369. Id., *The national lesbian family study: 3. Interviews with mothers of five-years-olds*, in «American Journal of Orthopsychiatry», 70 (2000), pp. 542-548. Id., *The national lesbian family study: 4. Interviews with mothers of 10-year-old children*, in «American Journal of Orthopsychiatry», 75 (2005), pp. 518-524. N. Gartrell - H. Bos, *US National Longitudinal Lesbian Family; psychological adjustment of 17-years-old adolescents*, in «Pediatrics», 1 (2010), pp. 28-36.

Ad esempio, va tenuta presente l'ipotesi che le coppie gay siano più pressate a sostenere la loro positività rispetto alle coppie eterosessuali, più libere di ammettere i propri errori perché meno interessate al riconoscimento che già hanno.

Di fronte a queste difficoltà, si dovrebbe stare attenti a tirare conclusioni troppo perentorie sul futuro dei figli e ammettere che nessuno studio ha finora isolato la variabile del genere parentale tenendo costanti gli altri fattori, per cui risulta poco chiaro se le differenze o meno tra figli di coppie omosessuali ed eterosessuali siano attribuibili al genere.

Anche la domanda di partenza (le coppie omogenitoriali possono essere buoni genitori come le altre?) non è formulata bene. Alla domanda non è possibile rispondere con un secco sì/no perché qualsiasi genitore può essere – al massimo – sufficientemente buono. Infatti la genitorialità è composta da diverse funzioni (se ne possono raccogliere dodici)¹² e nessun genitore può superare la prova in tutte. Sarebbe più realistico chiedersi in quali di queste dodici funzioni la coppia gay/lesbica è più o meno avvantaggiata/svantaggiata. Lo stesso dicasi per il concetto di salute nel figlio: ogni persona nel corso del suo sviluppo accumula in sé elementi di salute e patologia; in ogni persona un aspetto della sua personalità si sviluppa a scapito di altri che rimangono meno evoluti e qualunque sia l'ambiente in cui vive è sottoposta a stimoli patogeni e di crescita, per cui sarebbe interessante sapere qual è l'eventuale specifico contributo patogeno delle famiglie omogenitoriali.

Le conclusioni che i ricercatori tirano sono molto influenzate dalle loro idee preve. Le ricerche sembrano fatte per sostenere la causa del ricercatore, tanto è vero che non ce n'è una che dia risultati diversi da quelli che il ricercatore voleva ottenere nella sua ipotesi di partenza. Non è raro che le ricerche siano il volto moderno delle bugie.

¹² La genitorialità riguarda la capacità di garantire protezione (funzione protettiva); entrare in risonanza affettiva con il figlio (funzione affettiva); aiutarlo a regolare i suoi stati emotivi e i rapporti con gli altri (funzione regolativa); dare dei limiti (funzione normativa); prevedere il raggiungimento di tappe evolutive ulteriori (funzione predittiva); consentire all'altro la costruzione di schemi rappresentazionali relativi all'essere-con (funzione rappresentativa); dare un contenuto pensabile e/o sognabile alle percezioni (funzione significativa); condividere con il figlio il mondo delle fantasie dei genitori (funzione fantasmatica); trasmettere aspettative (funzione proiettiva); farlo partecipe della loro relazione (funzione triadica) giocata su modalità differenziate (funzione differenziale); e immerterlo in una storia familiare che favorisca il senso delle sue radici (funzione transgenerazionale). Cf E. Giglio, *Le funzioni della genitorialità*, in «Tredimensioni», 9 (2012), pp. 40-47.

Che cosa, allora, le ricerche permettono di dire?

Per essere sinceri, e in linea con ciò che le ricerche suggeriscono a proposito della necessità di avere o meno due genitori di genere diverso, dovremmo dire: una volta isolato il fattore genere (il che è molto difficile e ancora non fatto), alcune abilità parentali probabilmente non dipendono dal genere, ma dall'aver genitori compatibili ed impegnati. Questo non porta a concludere che crescere con genitori omosessuali o eterosessuali sia lo stesso, o meglio o peggio, ma che – comunque sia – molto dipende da come i generi dei genitori si complementano e differenziano tra loro e con le esigenze del figlio.

Dunque, al solo livello dei dati, il risultato è attualmente di zero a zero. A questo livello ogni forma di famiglia ha rischi e pericoli per i figli. Appellarsi, per sostenere l'una o l'altra tesi, ai risultati delle ricerche empiriche è un'operazione piuttosto debole perché con le sole ricerche empiriche attualmente a disposizione non si può rispondere. Esse si annullano a vicenda. I proclami su base cosiddetta scientifica fanno lo stesso chiasso degli anatemi. Bisogna affrontare il problema introducendo anche altri piani.

Non sta alle ricerche concludere

Anche se le ricerche fossero concordi nei risultati, ciò non basterebbe per emettere decisioni valutative, cioè per dire che cosa si *dovrebbe* fare.

Infatti, le ricerche sul campo non sono normative ma descrittive: descrivono ciò che di fatto si realizza nella vita, ma non dicono ciò che si dovrebbe realizzare nella vita. Dire che ciò che di fatto si realizza indica la direzione da percorrere e la norma da seguire è cadere nella «fallacia naturalistica» che consiste nel fare derivare affermazioni normative da osservazione fattuali, confondendo così le questioni di fatto con le questioni dei valori. Nel nostro caso la fallacia si esprimerebbe così: poiché anche i gay e le lesbiche sono bravi genitori, *quindi* tutti i modelli di famiglia sono uguali. In tal caso si salta la domanda: anche se di fatto è così, tutti sono ugualmente stimolanti, promuoventi? Oppure, si considera questa domanda del tutto assurda nel suo stesso porsi, non scientifica ma ideologica, perché il valore di una cosa dipende dal fatto che c'è, da colui che ritiene di praticarla e se vale per lui.

Ma la fallacia può anche essere in senso contrario (per così dire dall'alto: dal «dover essere» all'«essere»): ossia far discendere da un valore (la famiglia è fondata sul matrimonio fra persone di sesso diverso) l'obbligo che quella eterosessuale sia l'unica forma di unione, dimenticando che il riconoscimento di altre forme non comporta la relatività di quella e che per il suo rispetto non è necessario punire o biasimare altre forme.

C'è tuttavia una perplessità più radicale che deriva dalle stesse scienze della salute: la psicologia sperimentale non può essere la sola a risolvere le questioni circa la salute mentale, ma ha bisogno anche della psicologia clinica e con essa confrontarsi, cosa che al momento nessuna di queste ricerche ha fatto. Intendo per psicologia sperimentale quella che verifica le proprie posizioni sui dati che è stato possibile analizzare perché sufficientemente chiari da poter essere trattati, isolati, quantificati e ripetuti (disciplina esplicativa). La psicologia clinica (quindi il vasto campo delle teorie psicologiche della personalità e il deposito da loro finora raggiunto) è quella che pur tenendosi ancorata ai dati indaga sulle narrative di base che danno alla vita coesione, senso, consistenza (discipline interpretative). La psicologia clinica, ad esempio, ci informa che lo sviluppo umano va da un meno ad un più e che oltre ad essere un itinerario che da A va verso B è anche un processo di progressiva umanizzazione. Ad un livello ancora ulteriore c'è, poi, il piano antropologico che si chiede quale sia il bene migliore e in riferimento a che cosa lo definiamo tale (prendere come criterio di maturità l'inserimento sociale può andare bene per una cultura della compiacenza ma non per altre). Queste ulteriori considerazioni antropologiche vengono scalzate alla radice se il contesto culturale rifiuta non tanto le loro conclusioni, ma lo stesso loro valore scientifico, relegandole ad un mero filosofeggiare di parte. Ma sostenere ciò è piuttosto bizzarro: i fatti che la psicologia sperimentale può constatare non hanno mai soltanto una rilevanza statistica. Costatare che tre bambini su cinque muoiono di fame non è mai un semplice dato statistico o constatare che qualcosa statisticamente non fa male, non vuol dire che fa bene e se fa bene non vuol dire che sia il meglio e che ciò che produce salute non è sempre uguale a ciò che produce benessere. I criteri di adeguatezza non devono confondersi con i criteri di faziosità.

Che fare con il deposito scientifico precedente?

I risultati di ricerca sulle famiglie omogenitoriali, ovvero che esse non sono automaticamente espressione e fonte di patologia, interrogano l'assunto finora scontato della totalità delle teorie psicologiche cliniche secondo cui lo sviluppo maturo dell'amore è eterosessuale e che per uno sviluppo sano della personalità dei figli sono necessari genitori di sesso diverso¹³. Vedi ad esempio la convinzione fin qui assodata che, nel bambino, l'identità di genere richiede l'identificazione con il genitore dello stesso sesso e che la scelta del tu d'amore che egli preferirà ha a che fare con la relazione con il genitore di sesso opposto al suo; oppure l'altra convinzione, finora scontata, secondo la quale lo sviluppo sano si muove in direzione della eterosessualità.

Si potrebbe dire (ed è ciò che la psicologia sperimentale dice) che ogni assunto, finché non viene falsificata l'ipotesi che lo contraddice, non è altro che un'ipotesi e se si continua a sostenerla diventa un pregiudizio. Dunque, quelle teorie andrebbero archiviate perché non si possono mettere in discussione i dati, ma le teorie da quelli non confermate. Ma non è – questo – cadere nella fallacia naturalistica? E fare questa rottamazione in nome di risultati ancora contraddittori è davvero scientifico?

Una strada migliore dell'archiviazione è quella di spingere le teorie cliniche (da quella psicoanalitica a quella sistemica, da quella dell'attaccamento a quella cognitivista...) ad approfondire di più le prove di giustificazione delle loro asserzioni e rispondere a domande che, a fronte dei nuovi dati, si affacciano. Quali dinamiche si instaurano nel nucleo del Sé profondo dei figli? Che cosa avviene quando le funzioni materne e paterne sono staccate dal genere maschile e femminile? Come avvengono i processi di identificazione del bambino con il genere maschile/femminile che è assente nella sua famiglia? Le funzioni genitoriali che le teorie hanno legato al genere maschile/femminile sono comunque importanti per lo sviluppo del bambino? Quelle funzioni possono essere soddisfatte e come, anche staccandole dalla presenza di genitori differenziati sulla base del genere e legandole invece alla disponibilità della coppia ad entrare nel

¹³ Un'ottima presentazione del pensiero psicoanalitico e della sua evoluzione sul tema omosessualità è in C. Codignola - M. Luci, *La sfida delle famiglie omogenitoriali*, in «Psicoterapia e Scienze umane», 1 (2013), pp. 23-54.

gioco intersoggettivo di identificazione e differenziazione comunque necessario al bambino? Se le funzioni genitoriali (a parte quella di generare) possono essere staccate dal corpo (maschile o femminile), l'importanza di relazionarsi con corpi differenziati dove va a finire? C'è qualcosa che ultimamente l'educazione dei figli richiede, comunque, universalmente, nonostante la varietà dei modelli di famiglia? Si tratta di domande a tutt'oggi aperte.

A tutt'oggi manca una conoscenza approfondita del funzionamento delle dinamiche omogenitoriali, sia all'interno della coppia che in relazione con i figli. Come le «menti» si incontrano in questi casi è ancora un enigma.

II. ALCUNI PUNTI DEL DIBATTITO

Visto come il dibattito si sta svolgendo all'estero, quando il problema delle famiglie omogenitoriali emergerà anche in Italia, ci sono già le premesse che andrà ad infilarci in una guerra. Da una parte i «pro», che si sentono discriminati e vogliono l'omologazione e dall'altra i «contro», che si sentono minacciati nei loro principi, per cui ognuno estrae dalle ricerche empiriche ciò che gli può servire come arma d'assalto. Sarà possibile evitare la rissa? Di seguito vorrei evidenziare alcuni punti critici – sempre limitatamente al versante psicologico – che a mio parere restano facilmente elusi in un dibattito su questo tema.

Evitare gli slogan

◆ Bisognerà evitare le battaglie sui dati delle ricerche. Come documentato più sopra, i risultati empirici sono contraddittori e, comunque, incapaci al solo loro livello di dirimere la questione.

◆ Bisognerà anche evitare l'argomento che le unioni omogenitoriali siano una minaccia per la famiglia tradizionale basata sul matrimonio fra maschio e femmina. Non ci sono prove in tal senso. Ogni unione d'amore ha in sé i suoi pregi e le sue minacce. Come da evitare è anche l'argomento che siano una minaccia per il matrimonio sacramento: ponendosi – questo – dentro ad una visione di fede, non ha

concorrenti e rivali e, al pari di ogni altra decisione cristiana di vita, è una decisione profetica, per natura sua contro-corrente e auto-giustificantesi. Semmai, per quest'ultimo, la minaccia è nell'evidenziare la superficialità con cui prepariamo i nubendi a viverlo.

◆ In tema di famiglia, il tentativo di elaborare soluzioni condivise è tramontato. Fra i sostenitori del «pro» e quelli del «contro» ci sono differenze abissali, non solo a livello antropologico ed etico ma già a quello dei dati. Su questo tema il rischio del dialogo fra menti chiuse è piuttosto alto e il complesso del perseguitato è altrettanto nocivo dell'omofobia interiorizzata.

◆ Se non è possibile trovare un accordo sulle posizioni si potrebbero, però, innescare strategie di giustificazioni per controllare la coerenza interna delle varie posizioni: in nome di che cosa, alle diverse posizioni viene attribuita la grandezza, e al termine di quale prova di giustificazione quella grandezza è ritenuta come legittima, «grande» a modo suo? Volenti o nolenti, va rispettato il fatto che le parti possono sostenere e continuare a sostenere l'esistenza di diversi ordini di grandezza, che le formule di famiglia non possono essere ridotte ad una. Però, di ogni forma, le parti dovrebbero esplicitare la sua giustificazione. La diatriba non dovrebbe essere «famiglie monogenitoriali: sì o no», ma «perché sì e perché no». Ritengo, infatti, che il disaccordo profondo nasca dal non aver esplicitato perché quello e non altro si ritiene grande. E questo non lo si affronta solo con i dati di ricerca¹⁴.

I cambiamenti profondi nella gestione dei propri sentimenti

Le nuove unioni sono davvero nuove, tutt'altra cosa da quelle tradizionali e sarebbe anche auspicabile chiamarle diversamente. Ad esempio, in alcune province tedesche, la legislazione le definisce *verpaartnerung* (accordo o contratto di doveri e diritti), *eingetragene partnerschaft* (unione registrata), e il tedesco parlato ha anche coniato una nuova parola: *lebensabschnittspartner* (compagno/a per un tratto di vita).

¹⁴ In sede cattolica, questo lavoro circa i criteri di adeguatezza si sta facendo nel campo dell'abuso sessuale sui minori, non risolvibile solo con il criterio della tolleranza zero. Mi riferisco al centro per la protezione del bambino, *e-learning international programme* lanciato dall'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana di Roma in collaborazione con la diocesi tedesca di Monaco e altri centri scientifici (cf www.elearning-childprotection.com).

Tre, mi sembra, sono gli elementi finora non previsti:

✓ *Dai valori alla relazione.* La differenza radicale non è nel fatto che ci siano due babbi o due mamme, ma nel modo di concepire la famiglia stessa. I pilastri fondamentali della famiglia tradizionale – matrimonio, amore reciproco ed educazione dei figli – vengono intesi in modo del tutto diverso. Nella famiglia tradizionale costituiscono non solo delle capacità personali, ma anche degli obiettivi da conquistare che sono oltre il proprio modo soggettivo di sentire e per raggiungere i quali occorre sottoporre gli affetti ad un vaglio critico, per cui, in essa, i valori regolano gli affetti, la realizzazione di sé è intesa più come elaborazione di sé che come emersione di sé e l'educazione come adeguamento a ciò che si «dovrebbe» diventare e trasmissione di una tradizione (la famiglia la fa chi si è preparato a farla). Nel modello nuovo, sono gli affetti a regolare i valori: ciò che abilita a sposarsi, amare e a generare è il rispetto delle esigenze soggettive, la rete delle identificazioni reciproche, costruire vincoli più che rispettare regole, favorire empaticamente che ciascuno diventi ciò che è e viva il più vicino possibile alle proprie esigenze interiori, indipendentemente dal fatto che i partner siano conviventi, separati, risposati, single, dello stesso sesso... (la famiglia la fa chi ne ha voglia)¹⁵. Questa nuova tendenza la avvertiamo già da alcuni anni all'interno delle stesse coppie eterosessuali (anche cattoliche) che preferiscono intraprendere percorsi guidati dal desiderio di vivere la propria vita in base a scelte libere e consapevoli invece che in base ai dettati della tradizione o della norma.

✓ *Fare coppia non coincide più con il fare famiglia.* Il passaggio indicato sopra, dai valori da trasmettere agli affetti di sviluppare, stacca l'esperienza di fare coppia da quella di fare famiglia. La coppia si definisce in base a se stessa e il suo progetto è l'incontrarsi delle soggettività. Punto. Ciò può entrare in collusione con il fare famiglia il cui progetto è, sì, incontrarsi, ma per un «prodotto» che supera le soggettività (qua-

¹⁵ Su questo presupposto, il richiamo all'«intrinsece malum», alla «ragione retta» o all'ordine morale naturale ha un effetto zero: non solo non può essere preso in considerazione come riflessione «per me», ma neanche compreso «in sé».

le è la procreazione). Fare coppia e fare famiglia diventano due cose diverse, per cui il «fidanzamento» è una parola che non si usa più perché non c'è un prima e un dopo e non si può dire che la convivenza sia il primo passo per sperimentare il modo di fare famiglia.

✓ Un terzo elemento del cambiamento epocale in atto è lo *scollamento della funzione rispetto al genere* di chi la incarna¹⁶. A parte la funzione di generare, si lancia l'ipotesi che le altre funzioni genitoriali possano essere staccate dal corpo (maschile o femminile) e legate alla psiche in quanto funzioni non naturali ma culturalmente definite. Il termine genitore sarebbe neutro e non sessuato. È ovvio che la genitorialità esiste indipendentemente dall'atto di generare. Altrettanto ovvio che è uno spazio simbolico interno che si forma a partire dai primi anni di vita interiorizzando tutto il sistema di fantasie trasmesse dalle figure genitoriali e che da adulti si giocherà in stretta relazione con il proprio essere stato figlio. Ugualmente ovvio è che non ha un significato e un contenuto riconducibile alla semplice appartenenza al sesso femminile o maschile, tanto è vero che c'è una funzione materna/paterna per entrambi i sessi. Ovvio pure il fatto che la capacità di crescere un bambino, con affetto e cure, è sostanzialmente un qualcosa di legato al temperamento, all'affettività, al carattere. Altrettanto assodato – facendo riferimento alle teorie dell'attaccamento – che il bambino ha bisogno non solo di una persona con cui avere una relazione affettiva, ma anche di un'altra figura che dia supporto, appoggio e risalto alla prima. Il nuovo è sostenere che è possibile dimostrare che il genere di appartenenza e l'orientamento sessuale non incidono sulle funzioni sopra citate, che non è necessario che i due *caregiver* siano di sesso opposto e che il corpo è un dato muto da plasmare culturalmente.

¹⁶ Ne è un sintomo la sostituzione, sempre più frequente, del termine madre/padre con quello di *caregiver*: figura adulta educativa le cui caratteristiche non derivano dal grado di parentela o dal sesso di appartenenza.

Oltre il coming out e il riconoscimento

Sulle famiglie omogenitoriali, il pensiero cattolico non potrà mai applicare il suo *placet*: i genitori sono maschio e femmina. Quello che però può dire a queste unioni (delle quali bisognerà che ci occupiamo) è, a mio parere, il consiglio di mantenere la vigilanza su ciò che viene dopo il loro eventuale riconoscimento sociale, dato che è sul dopo che si giocherà il loro destino, compreso quello del loro benessere psichico.

Non dovremmo ripetere l'errore che avvenne a proposito delle difficoltà dei gay attribuite alla loro costrizione di vivere nell'ombra: l'illusione che tolta l'ombra, sia tolta anche la sfida. Molto ingenuamente, le eventuali difficoltà che si presentano nei figli di coppie omogenitoriali vengono, dalle ricerche sopra citate, attribuite alla cultura discriminante, superata la quale il disagio sparirebbe. Siccome – si sostiene – non c'è evidenza in base alla quale si possa affermare la disfunzionalità dell'omogenitorialità, l'eventuale sua disfunzionalità è l'effetto di un esterno rifiutante e discriminante che innesca una serie di conflitti che vanno ad incidere sul vissuto interno della coppia, per cui sarebbe importante una legge onde togliere alla realtà oggi discriminata il suo potenziale minaccioso¹⁷.

Pur tenendo conto che quando non si è liberi di raccontarsi davanti a se stessi e agli altri il disagio aumenta, bisogna vedere come questa libertà, una volta raggiunta, viene interiorizzata dalla coppia omogenitoriale. L'assenza di un modello sociale di riferimento non facilita l'organizzazione del proprio, ma non è quello a garantire il proprio perché anche qui vale il principio che non è la legge che salva. Del resto, già sappiamo che il coming out dei gay non ha risolto tutti i problemi affettivi dei gay. C'è un dopo da imparare a vivere.

Qualunque sia il genere di appartenenza e quale che sia l'orientamento sessuale, *per tutti*, c'è il compito di armonizzare il desiderio e la realtà, l'anelito di amare ed essere amati con la capacità di farlo, il mondo immenso delle aspettative e le disattese del concreto. Il buon risultato di questa dialettica non è lasciato al semplice genere e orientamento sessuale che si possiede. È un compito sempre a rischio che a

¹⁷ Lo stesso ragionamento venne fatto a proposito della legge sull'aborto, salvo poi ricrederci, a mente più pacata, che questo evento – al di là dei no della Chiesa o dei sì della legge – va a toccare qualcosa di profondo nella femminilità della donna.

volte si trasforma in una vera tragedia affettiva a cui *tutti* sono esposti e, prima della quale, *tutti* devono attrezzarsi.

L'orientamento sessuale dice qual è l'immagine d'amore e del compagno/a ideale d'amore che è dentro alla struttura profonda del Sé e che porta a riconoscere una relazione piuttosto che un'altra come quella che la incarna e che realizza gli aspetti potenziali del proprio Sé. L'orientamento (nel nostro caso omosessuale) si associa a desideri (nel nostro caso omosessuali) che si realizzi un ponte fra l'immagine interiore dell'amore ideale e un tu reale. Anche il desiderio omosessuale (come quello eterosessuale) non è semplicemente un'esigenza che una volta appagata ha terminato il suo cammino, ma è un movimento verso uno scopo che è la progressiva armonizzazione tra l'estrema soggettività delle attese e la alterità. Dunque, il suo appagamento attraverso il coming out, il superamento della discriminazione o i riconoscimenti legislativi non sono la panacea: risolvono alcuni problemi, ma non quello fondamentale di conservare il desiderio realizzato su un percorso sensato di movimento verso il suo scopo.

Elaborare un pensiero della differenza

Un altro aspetto che si potrebbe far emergere è che il ragionamento del «come gli altri» non è tanto foriero di prosperità. Qualunque tipo di maturità si gioca nella differenza e non nella uguaglianza. La coppia omogenitoriale va pensata nella differenza.

Per ottenere dei diritti ci si equipara agli altri, ma non viene elaborata la differenza da loro. Infatti, le ricerche empiriche cercano di rassicurare che le coppie gay e i loro figli sono come le altre e qualche volta anche meglio, dunque vanno riconosciute. Ma per esercitare quei diritti nella direzione della salute mentale l'uguaglianza non basta più. Se una persona e/o una coppia, di qualunque natura essa sia, sta in piedi non è perché è uguale agli altri, ma perché ha trovato un suo equilibrio interno, cioè ha aumentato la sua differenziazione. Se le basta essere come gli altri, va in confusione.

La stessa differenziazione vale anche all'interno della coppia omogenitoriale che va, pertanto, pensata nella differenza. Non sarà di genere, ma una differenza fra i partner comunque c'è. Il fatto che siamo due maschi o due femmine non significa che siamo omologhi, che quello che posso fare io puoi farlo anche tu e se entrambi svolgia-

mo la funzione paterna e materna non significa che la svolgiamo allo stesso modo: le differenze fra noi restano e resta il compito del loro incontro. «Maschile» e «femminile» costituiscono le due varianti fondamentali della personalità umana e ogni polarità si definisce in relazione all'altra. Sono dei termini relazionali. Se i termini femminile/maschile non ci piacciono possiamo anche cambiarli, ma ciò che non cambia è il fatto che nessuno possiede in se stesso tutti gli elementi per costruire la propria personalità e che l'incontro/scontro con l'alterità necessaria innesca un impegno e una lotta che l'uguaglianza del genere non annulla.

Genere, corpo, identità di sé

Nelle coppie omogenitoriali manca un genere. E questo fa lo stesso? La mancanza di un corpo «altro» dal proprio fa lo stesso per il proprio senso corporale? Il senso di se stessi (quindi il modo di percepire/vivere il proprio mondo interno e quello esterno) passa *anche* attraverso il genere (infatti il mondo interiore femminile è, per certi aspetti, qualitativamente diverso da quello maschile) e passa *anche* attraverso il corpo (averne uno bello o uno martoriato non è la stessa cosa neanche per il proprio sé corporeo). Nelle coppie omogenitoriali e nei loro figli, l'assenza del corpo dell'altro genere non ha nessun effetto sul senso del proprio Sé? La questione del senso di sé non si può sbrigativamente risolvere con «a me piacciono gli uomini/le donne e i nostri figli lo hanno accettato con spirito aperto». L'assenza di un corpo altro va a toccare delle strutture profonde, in modalità ancora sconosciute: è possibile, con tale assenza, raggiungere un benessere psicologico? Non cambia qualcosa anche nella relazione educativa?¹⁸

Come andrà a finire? Come già successo per altri temi inerenti alla famiglia, a vincere sarà la stizza di entrambe le parti? Quella che nei «contro» si evolverà in rassegnazione coatta e nei «pro» in soddisfazione orgogliosa? Speriamo che il dibattito trovi, almeno in Italia, una classe dirigente e un'opinione pubblica assennate.

¹⁸ Per una comprensione della complessità del tema dell'identità di genere si può vedere in questa rivista: M.R. González Casas, *Diventare maschio o femmina*, in «Tredimensioni», 5 (2008), pp. 147-158, e P. Donà - M. Boaretto - F. Micheluzzi, *Identità di genere: predisposizione genetica o frutto di condizionamenti culturali?*, in «Tredimensioni», 7 (2012), pp. 185-196.